L'AVVENIRE D'ITALIA

QUAE SUNT CAESARIS CAESARI QUAE SUNT DEI DEO

Anno LXXI - N. 39 — Una copia L. 50 — Numeri arretrati L. 100 — — Sped. in abb. post. Gr. I — Mercoledì 16 febbraio 1966

Verso l'accordo tra i partiti per la formazione del nuovo ministero

Scelba non entrerà nel governo ma diverrà presidente della DC

Due dicasteri saranno assegnati ad esponenti della tendenza centrista - Moro ha avuto da Saragat due giorni di proroga per perfezionare gli accordi, ancora non definitivi per le perplessità e le riserve del PSI; gli altri due partiti della coalizione hanno invece patrocinato la soluzione - Piccioni, che ha messo a disposizione del partito il suo posto di presidente del Consiglio Nazionale, diverrà vice-presidente del Consiglio con Nenni - Oggi si riunisce la direzione del PSI - L'intesa concretata dopo una riunione di Moro con la delegazione dc, presente Scelba

ROMA, 15 — Moro ha a portata di mano una soluzione della crisi. Scelba ha praticamente rinunciato ad entrare nel governo, in cambio della sua nomina a presidente del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana e del conferimento di due incarichi ministeriali a rappresentanti della tendenza centrista. La proposta democristiana è stata fatta presente ai socialdemocratici, ai repubblicani ed ai socialisti. Nel PSI ci sono alcune titubanze, in ordine alla distribuzione dei dicasteri, ma sono titubanze negoziabili. Perciò Moro si è recato stasera alle 20,30 al Quirinale, ha chiesto a Saragat di avere a disposizione altri due giorni per completare la sua missione esplorativa, ed il capo dello Stato glieli ha concessi.

Il comunicato

Dice il comunicato ufficiale del Quirinale: « Questa sera alle 20,30 il presidente della Repubblica ha ricevuto al Palazzo del Quirinale l'on. prof. avv. Aldo Moro, il quale lo ha informato sui contatti avuti con esponenti politici allo scopo di trarre più precisi orientamenti circa la formazione del nuovo governo, in adempimento del mandato ricevuto l'11 corrente mese. L'on. Moro ha chiesto al capo dello Stato una proroga di due giorni per poter riferire definitivamente sulla situazione. Il presidente della Repubblica ha aderito alla richiesta dell'on. Moro ».

Il primo sintomo di uno sblocco della situazione si era raccolto ieri sera sul tardi, dopo una giornata complessivamente pesante. Era stato La Malfa ad accennare pubblicamente, per primo, che il « caso Scelba » si poteva risolvere all'interno della DC (attribuendo a Scelba lo incarico, altamente rappresentativo, di presidente del Consiglio nazionale del partito) e offrendo incarichi di governo a due esponenti della tendenza centrista. Si veniva poi a sapere che La Malfa non era affatto il promotore di questa soluzione che è nata, a quanto sembra, da un colloquio tra il vice-segretario centrista della DC Scalfaro, e il vice-segretario della sinistra Galloni, che ne rese edotti Moro e Rumor.

Moro aveva prospettato ieri sera ai suoi interlocutori socialisti, De Martino e Nenni, questa via di soluzione, ma essi avevano detto di non poterla accettare. E infatti De Martino, uscendo da palazzo Chigi, aveva dichiarato che si era « al punto di prima ». Però i socialdemocratici e La Malfa, apprese le titubanze socialiste, facevano presente a Nenni e De Martino che — a questo punto — non potevano assumersi la responsabilità di chiudere lo spiraglio che si era aperto. E dopo molte insistenze, coadiuvati, si dice, anche da alti ed autorevoli consigli, riuscivano a persuadere il segretario del PSI ed il vice-presidente del Consiglio a prendere in considerazione l'ipotesi prospettata loro da Moro. Ieri sera si trattava di uno spiraglio ancora tenue.

Oggi si è notevolmente allargato, fino a diventare una soluzione a portata di mano. La riunione decisiva, in tal senso, si è svolta stamani nella sede di piazza del Gesù, dove si sono incontrati Moro, Rumor, Scelba, Piccioni, Zaccagnini e Gava. « Non tutto è fatto finchè tutto non è fatto », commentava Scelba, di ottimo umore, al termine della riunione. E Rumor aggiungeva: « Stiamo lavorando concretamente ».

Esito positivo

La soluzione proposta — Scelba presidente del Consiglio nazionale, gli scelbiani (Scalfaro e Martinelli) nel governo — assumeva subito concretezza nel momento in cui Piccioni, attuale presidente del Consiglio nazionale, informato stamani del fatto che il suo incarico poteva avere parte risolutiva nel negoziato per il nuovo governo, lo metteva immediatamente e generosamente a disposizione, con istintivo senso di responsabilità.

L'esito positivo dell'incontro tra i dirigenti della DC diffondeva a Montecitorio — il barometro della crisi ieri aveva segnato a lungo cattivo tempo, salvo la schiarita notturna — un sicuro ottimismo. Giravano, maturamente, le liste del nuovo governo che, in questi casi, quasi per gioco di pronostico, i giornalisti compongono prima che le abbiano dosate i politici. Si dava per certa una vice-presidenza del Consiglio per Piccioni, ai due centristi si attribuivano così i ministeri della giustizia (Scalfaro) e del commercio estero (Martinelli), si poneva l'interrogativo se Fanfani entrerà o meno nel governo (agli esteri?, al bilancio?), si attribuivano ai fanfaniani Natali e Bosco i ministeri delle partecipazioni statali e del lavoro, si parlava di uno spostamento di Taviani agli esteri e di Andreotti agli interni (la difesa a un repubblicano o a un socialista?), si diceva della costituzione di un nuovo ministero degli « affari europei », delle conferme di Colombo al tesoro, di Pastore alla Cassa del Mezzogiorno, di una « rotazione » di Bo, della promozione a ministro del sottosegretario Gatto (Forze nuove). E tornava anche la voce di una rotazione dei ministri socialisti per offrire un incarico a Giolitti (forse la meno fondata tra tutte).

ROMA — L'on. Moro esce da piazza del Gesù dopo l'incontro con la delegazione democristiana.

La posizione del PSI

Mentre nel transatlantico di Montecitorio si anticipavano così i tempi di soluzione della crisi, a palazzo Chigi Moro era a colloquio con i socialisti Nenni e Brodolini e con i repubblicani La Malfa e Terrana in riunione congiunta.

Moro è uscito dal suo ufficio alle 19,35 ed ai giornalisti che gli facevano gli auguri ha risposto sorridendo: « E' un po' presto ». E si è recato a piazza del Gesù per un nuovo incontro con la delegazione democristiana.

Sembra infatti che Nenni e Brodolini (De Martino è assente da Roma per ragioni familiari) abbiano manifestato qualche perplessità, soprattutto in merito ai dicasteri da assegnare ai due centristi che, secondo alcune voci, dovrebbero essere scelti nella terna giustizia-difesa-agricoltura. Per la giustizia vi sarebbero perplessità anche da parte del PRI, che vuole conservare questo dicastero per Reale; difesa ed agricoltura sembrano ai socialisti dicasteri troppo qualificanti politicamente per attribuirli alla tendenza centrista.

Mentre Moro si recava ad incontrare i dirigenti della DC — evidentemente per precisare i termini del negoziato riguardanti i dicasteri da attribuire ai centristi dopo aver ascoltato il parere di socialisti e repubblicani — Nenni e Brodolini si trattenevano a colloquio con La Malfa, Terrana, Ferri e Tolloy (Tanassi era stato ricevuto separatamente a palazzo Chigi nel pomeriggio).

Usciva per primo La Malfa, dichiarando di augurarsi che si potesse superare « questa difficile e torbida crisi ». Aggiungeva che « per quanto riguarda il PRI non abbiamo problemi da porre » e rispondeva con un secco « chiedetelo ai socialisti » a chi domandava quali erano le impressioni che aveva tratto dal suo incontro con Nenni e Brodolini. Si era sparsa infatti la voce (questa crisi è piena di voci, ha superato in merito tutti i primati) che i socialisti si fossero attestati in una posizione di « relativa intransigenza », dicendo di non potersi impegnare ad avallare le soluzioni proposte prima di aver ascoltato la direzione del partito convocata per domani.

Ma Brodolini smentiva che si dovesse attendere la riunione della direzione: « La delegazione è autorizzata a trattare e quindi noi abbiamo esposto il punto di vista socialista sui vari problemi, tenendo anche conto degli elementi nuovi che sono emersi in queste ultime ore; naturalmente ora spetta a Moro valutarli e decidere di conseguenza se chiedere una proroga del mandato esplorativo oppure accettare l'incarico. Per quanto riguarda la direzione, questa era già stata convocata per domani mattina e quindi la delegazione riferirà sullo stato delle trattative e la direzione si pronuncerà di conseguenza ».

Domanda: « Ma voi, per quanto riguarda l'ingresso degli scelbiani, avete dato una risposta affermativa o no? ».

A questa domanda Brodolini ha risposto affermando che nel corso del colloquio di questa sera erano stati posti tutti i problemi e le esigenze nel loro complesso.

La dichiarazione di Brodolini, che aveva anche « rinnovato al presidente Moro l'augurio dei socialisti per il successo dello sforzo nel quale è impegnato », confermava che le cose, se non del tutto risolte, procedevano per il verso giusto tant'è vero che egli prospettava due sole ipotesi: o una breve proroga della missione esplorativa di Moro o la diretta assunzione dell'incarico stasera stessa. Il vice-segretario del PSI si recava quindi a palazzo Wedekind, sede del PSDI, per esaminare la situazione insieme a Tanassi. Ai giornalisti toccava di raccogliere l'ennesima voce, cioè quella di un irrigidimento di Nenni a confronto di un possibilismo maggiore di De Martino. Ad ogni modo, i due giorni di proroga concessi dal capo dello Stato alla missione esplorativa di Moro chiariranno definitivamente la situazione e le posizioni di ciascuno.

Secondo alcune informazioni, che vanno tuttavia inserite nel novero delle voci, la struttura ministeriale sarebbe pressochè completa con poche modifiche rispetto al governo precedente. Per quanto riguarda i due ministri centristi, notizie dell'ultima ora li collocano all'agricoltura (Restivo anzichè Scalfaro) ed al commercio con l'estero (Martinelli). Confermati, negli importanti dicasteri che detengono i democristiani Colombo (Tesoro), Taviani (Interni), (Andreotti (Difesa), Gui (Istruzione), si parla di Sullo o Natali alle partecipazioni statali, di Bosco al lavoro, mentre Carlo Russo resterà certamente alle po-

Vittorio Citterich

(continua in 2.a pagina)

LA SOTTOSCRIZIONE DELL'«AVVENIRE»

53 milioni raccolti contro la fame in India

Anche oggi si raccolgono le offerte

E' stato alle 21 di ieri sera quando la televisione aveva appena annunciato che la sottoscrizione dell'« Avvenire d'Italia » aveva toccato i 40 milioni di lire, che la somma delle offerte inviate dai nostri lettori, in risposta all'appello del Papa, dei Vescovi, della FAO, della RAI, dei fratelli dell'India, ha oltrepassato la tappa dei 50 milioni.

Si estendeva, contemporaneamente, l'area geografica della raccolta, da Cesena, che ha annunciato offerte per tre milioni, a Udine, con quasi due milioni, a Padova che sta rispondendo con straordinaria generosità all'appello, e ha raccolto ieri altri 9 milioni, a Modena, con quasi 5 milioni e mezzo, a Bologna, con oltre due milioni, a Verona e a Treviso, con oltre settecentomila lire, a Vicenza e Reggio Emilia, con oltre 300.000, a Venezia, Rovigo, Parma, Roma, Pesaro, Ferrara.

Ci sembra una testimonianza decisiva, mentre in tutta Italia si moltiplicano le iniziative, cresce l'adesione popolare alla grande opera di cristiana ed umana fraternità; è una testimonianza decisiva, che dice dove sia il cuore del nostro popolo, che dice fino a che punto è giunto il senso che esso ormai ha dell'universalità, dell'unità di tutta la famiglia umana; la coscienza di vivere in un mondo dove non si vogliono guerre, competizioni di potenza, scontri di interessi, ma dove si vuole pace, cooperazione, amore; ed è a questo livello che ormai si deve porre la politica, l'economia, se esse vogliono stare al passo dell'anima popolare, delle aspirazioni umane del nostro tempo. I fatti di questi giorni sono verifica di tante cose: del Concilio, della pedagogia di pace della Chiesa, degli oscuri sforzi dei pionieri di un mondo più fraterno, dei costruttori di strutture nuove di collaborazione e di scambio internazionale, dall'ONU alla FAO; è la grande lezione, è il grande tema di riflessione di questi giorni, per tutti.

LETTERE DALL'INDIA: TESTIMONIANZE DRAMMATICHE

Quando si arriva a mangiare foglie e radici anche il pane ammuffito sarebbe un cibo prelibato

Un quadro impressionante della situazione reale - « Se potessi avere tutta la spazzatura di una grande città come Milano — scrive un missionario italiano — qui sfamerei decine di migliaia di persone » - « Ritrovano speranza e fiducia di fronte a un piatto di riso » - Si è tentati di farsi un cuore di pietra per resistere di fronte a tanta disperazione

C'è ancora qualcuno che rimane incredulo, qualcuno che dubita che ci sia poi davvero tutta questa fame in India? Forse qualcuno si chiede: « Ma è proprio vero che c'è gente in India che muore di fame? Non sarà per caso un'esagerazione di giornalisti, di uomini politici? Oppure che si tratti solo di qualche caso isolato, come purtroppo ce ne sono anche da noi? ». A giudicare dalle risposte date alla nostra e a tutte le altre sottoscrizioni in corso dovrebbero essere pochi ad avere ancora questi dubbi; dubbi che tuttavia si giustificano: chi non ha mai avuto occasione d'incontrare direttamente la fame, difficilmente riesce a farsene un'idea precisa, finisce per rimanere piuttosto scettico. Naturalmente, parliamo della « fame » autentica, che riguarda decine di milioni di uomini, non del caso isolato o di quella pur grave « penuria di viveri » che anche noi abbiamo conosciuto, durante gli ultimi anni di guerra.

Ebbene, per fugare questi ultimi dubbi, e per confermare il valore e la necessità del gesto di tutti coloro che hanno offerto il loro soccorso, vogliamo portare ai nostri lettori delle testimonianze dirette: sono lettere di missionari in India, giunteci in questi giorni; qualcuna invece meno recente, a dimostrazione che il problema della fame in India non è nuovo, ma si fa ogni anno più grave. Sono tutte lettere scritte da missionari italiani che si trovano in India da molti anni; sono padri del Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano, nativi di ogni regione d'Italia, che svolgono il loro ministero in diverse parti del grande Paese.

Incominciamo con una lettera di qualche mese fa, scritta dal P. Lino dal Balcon, di Vicenza, che si trova nel sud India dal 1935. La lettera è del 15 novembre scorso: « Quest'anno il monsone — cioè le grandi piogge dell'India — scrive P. Dal Balcon — è stato crudelmente capriccioso. Nel mese di ottobre frequenti acquazzoni danno generalmente l'acqua per il secondo raccolto del riso, ma quest'anno, dalla seconda metà di settembre non abbiamo più avuto pioggia alcuna, non una goccia d'acqua: il sole pareva di piombo fuso ed ha seccato tutta la campagna. I coltivatori più fortunati hanno raccolto metà del riso normale, la maggior parte ha perso tutto.

« La siccità è davvero crudele e le prossime piogge le avremo solo nel prossimo giugno. E così, nei prossimi mesi, la gente che ha un impiego fisso o un po' di terreno potrà cavarsela a stento e patirà la fame fino a un certo punto. Ma chi vive alla giornata, e sono la maggioranza, difficilmente potrà trovare lavoro: e senza lavoro, come potranno comprarsi da mangiare? Come faranno questi miseri a tener duro fino alla prossima estate? Al pensiero della carestia che si erge come uno spettro spaventoso, c'è da mettersi le mani nei capelli! Quanti poveri sono già venuti qui alla missione di Kazipet ad implorare un aiuto: qualsiasi lavoro, pur di guadagnare un boccone per calmare la fame! E se negli anni di raccolto ordinario, migliaia di persone del mio distretto soffrono la fame, cosa succederà quest'anno? Noi certamente confidiamo nella Provvidenza, ma dobbiamo darci da fare e prendere fin d'ora dei provvedimenti. Io ho pensato, fra l'altro, di organizzare dei lavori in grande stile nei villaggi, per dare lavoro al più gran numero possibile di gente: vuol dire che mi farò prestare qualcosa per pagarli tutti... ».

E veniamo alle lettere di questi giorni. Eccone una scritta dal P. Augusto Colombo di Cantù (Como) che si trova a Khammameth da più di dieci anni:

« Da dicembre ha avuto inizio in tutta l'India il razionamento alimentare, che finora è distribuito con regolarità: ma si tratta di razioni che bastano a mala pena per tirare avanti in attesa di tempi migliori. Purtroppo le previsioni sono pessimistiche poichè, nonostante tutti gli sforzi del governo, pare che le razioni dovranno ancora essere diminuite nel prossimo futuro... La siccità ha reso la terra secca e pelata: la gente fa raccolta di erbe, va nelle foreste a scavare radici, macina la corteccia dolce di certi alberi... Nei villaggi dei paria più poveri già si soffre autentica fame: io sono in giro tutti i giorni e vedo sempre attorno a me scene di povertà spinta agli estremi, scene di disperazione anche, sebbene l'indiano non si disperi facilmente, essendo abituato a soffrire. Tanti non hanno nemmeno più la forza di chiedere: se ne stanno accovacciati nelle loro capannucce per risparmiare le forze ».

Il Padre Luigi Acerbi, di Lodi, descrive la situazione di Dammapur, al nord dell'India, ai confini col Bhutan: « Prima che partissi la fame era già una triste e tragica realtà quotidiana. Al mercato nero il riso si paga due rupie e mezzo-tre rupie al chilo, cioè più della paga giornaliera d'un normale lavoratore. La nostra regione è considerata una delle più ricche dell'India: si coltiva il tè che viene esportato ed in genere non c'è la miseria che ho visto in altre parti del Paese, anzi, possiamo quasi dire che la gente sta discretamente, considerato il livello di vita dell'India.

« Ma quest'anno — continua Padre Acerbi — è stato un vero disastro. Noi coltiviamo pochissimo riso ed importiamo tutto dal Bengala del centro-sud o dall'Orisso (due Stati dell'Unione Indiana, n.d.r.): ma ora, con la carestia che c'è in giro, i governi dei singoli Stati pensano prima di tutto alle loro popolazioni e non esportano più. Il governo assicura una razione minima, ma con quella non si può vivere e lavorare... A Dammapur, sede episcopale della diocesi di Jalpaigury, abbiamo una grande e moderna scuola con 550 ragazzi e giovani interni. Ora la scuola sta per essere chiusa ed i ragazzi rimandati a casa, perchè non sappiamo più assolutamente come mantenerli. Il menù giornaliero negli ultimi giorni è stato questo: al matti-

Piero Gheddo

(continua in 2.a pagina)

I giovani di leva ammogliati con prole esonerati dal servizio

ROMA, 15 — In relazione a notizie apparse in questi giorni sulla stampa circa la posizione dei giovani ammogliati o vedovi con prole di fronte all'obbligo del servizio militare di leva, l'ufficio stampa del ministero della Difesa ha fornito oggi le seguenti precisazioni: « Tenuto conto dell'eccedenza del contingente di leva interessato alla chiamata alle armi in corso, rispetto al fabbisogno per la formazione delle aliquote da incorporare, il ministro della Difesa, on. Andreotti, avvalendosi delle facoltà concesse dalla nuova legge, ha impartito disposizioni perchè tutti gli ammogliati con prole interessati a detta chiamata alle armi siano esonerati dal compiere il servizio di leva. Coloro i quali, trovandosi nelle suddette condizioni di famiglia, siano già stati avviati ai corpi per la stessa chiamata saranno subito restituiti alle famiglie.

« Per le prossime chiamate alle armi sarà esaminata di volta in volta la possibilità di adottare analoghe disposizioni in relazione al gettito dei contingenti e ai fabbisogni necessari alle forze armate ».

UNA SENTENZA CHE FA ONORE ALLA MAGISTRATURA ITALIANA

Don Lorenzo Milani assolto dall'accusa di apologia dell'obiezione di coscienza

Il parroco di Barbiana del Mugello è stato giudicato « non punibile in quanto il fatto attribuitogli non costituisce reato » - Il P. M. aveva chiesto per il sacerdote la condanna a otto mesi di carcere - L'appassionata difesa dell'avv. Gatti - Assolto anche il direttore di « Rinascita » che aveva pubblicato lo scritto incriminato

ROMA, 15 — La quarta sezione penale del tribunale di Roma ha assolto oggi don Lorenzo Milani e Luca Pavolini, giudicandoli « persone non punibili in quanto il fatto loro attribuito non costituisce reato ».

L'incriminazione del sacerdote, parroco di Barbiana, un piccolo borgo della provincia fiorentina, risale a poco meno di un anno fa, epoca in cui egli intervenne a favore degli obiettori di coscienza replicando ad alcuni cappellani militari che li avevano duramente criticati ed accusati di una colpa che, « estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà ». All'ordine del giorno contenente quelle accuse, che i cappellani sottoscrissero l'11 febbraio 1965, in occasione del trentaseiesimo anniversario della Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, don Lorenzo Milani rispose con una lettera il 23 febbraio, lettera che, ripresa alcuni giorni dopo dal settimanale *Rinascita*, condusse all'incriminazione sia del sacerdote che del direttore del periodico comunista, dott. Luca Pavolini. A proposito della pubblicazione della lettera da parte di *Rinascita*, don Milani ha sempre sostenuto di non averla mai voluta o sollecitata ed ha anche sostenuto sempre di considerare il settimanale comunista non idoneo a prendere le difese di problemi di coscienza.

Nello scritto, che nelle intenzioni di don Milani era destinato ai cappellani militari toscani firmatari di quell'ordine del giorno, per provare quanto fossero ingenerose le loro accuse, la procura della Repubblica rilevò gli estremi dell'apologia di reato. Il processo incominciò nello scorso dicembre e dopo quella prima udienza, in cui furono svolte soltanto questioni pregiudiziali, fu rinviato ad oggi. Ed oggi è accaduto tutto: la requisitoria del pubblico ministero, le sue richieste, le arringhe difensive di tre avvocati, la camera di consiglio e la sentenza.

Sentenza di assoluzione con formula piena. Il tribunale evidentemente ha accolto la tesi difensiva dello stesso sacerdote, tesi contenuta in una lettera che don Milani, non potendo presentarsi in aula a causa della sua grave malattia, inviò ai giudici. In questo secondo scritto, che pure servì al pubblico ministero per trarre nuove conclusioni accusatorie, l'imputato diceva tra l'altro: « Io maestro sono accusato di apologia di reato cioè di scuola cattiva. Ma la scuola è diversa dall'aula del tribunale: siede tra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. E' l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori. La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che ancora non sono tutte giuste.

« Sono vivi in Italia — scriveva ancora don Milani nella sua autodifesa — dei magistrati che in passato hanno dovuto perfino sentenziare condanne a morte. Se tutti oggi inorridiamo a questo pensiero, dobbiamo ringraziare quei maestri che ci aiutarono a progredire, insegnandoci a criticare la legge che allora vigeva. Ecco perchè, in un certo senso, la scuola è fuori del vostro ordinamento giuridico. Il ragazzo non è ancora penalmente imputabile e non esercita ancora diritti sovrani, deve solo prepararsi ad esercitarli domani ed è perciò da un lato nostro inferiore perchè deve obbedirci e noi rispondiamo di lui, dall'altro nostro superiore perchè decreterà domani leggi migliori delle nostre... Anche il maestro è dunque in qualche modo fuori del vostro ordinamento e pure al suo servizio. Se lo condannate attenterete al progresso legislativo ».

In queste affermazioni il sacerdote vedeva racchiusa la chiave del processo. Alla luce di queste affermazioni, forse, i giudici lo hanno oggi risolto. Nella lettera della sua autodifesa, subito dopo don Milani affermava: « In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo di amare la legge è di obbedirla ».

Proprio da questa affermazione il pubblico ministero, dr. Pasquale Pedote, aveva preso questa mattina lo spunto iniziale per la sua requisitoria. Il magistrato si è detto meravigliato di quell'espressione. « Se è vero come è vero — ha proseguito — che la legge fondamentale del nostro vivere civile è la Carta Costituzionale, se è vero che quella Carta è un indice e una guida di leggi da osservare e seguire, ciò che don Milani dice urta contro i dettami della Carta Costituzionale. Egli si è dimenticato che l'art. 54 della Costituzione afferma che tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne le leggi, e che l'art. 52 stabilisce che la difesa della patria è sacro dovere del cittadino e il servizio militare è obbligatorio nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge.

« E' stato affermato — ha poi detto il dr. Pedote — che poichè la guerra è ingiusta il cittadino ha il diritto di disobbedire. Don Milani si è dimenticato dell'art. 11 della Carta Costituzionale, secondo il quale l'Italia ripudia la guerra ingiusta e di aggressione, come

Virgilio Celletti

(continua in 2.a pagina)

Scelba non entrerà nel governo

(segue dalla 1.a pagina)

ste. I socialdemocratici conserverebbero Finanze (Tremelloni) e sposterebbero Preti dalla riforma burocratica, dove andrebbe Orlandi, all'industria. I socialisti confermando Mancini (Lavori pubblici), Mariotti (Sanità), Corona (Turismo), Pieraccini (Bilancio) sostituendo Arnaudi con Tolloy alla ricerca scientifica. Le fonti che danno queste informazioni, da prendersi tutte con riserva, indicano il punto di difficoltà che è rimasto stasera da chiarire nell'attribuzione del ministero degli esteri, essendo già risolta la questione della collocazione dei centristi. I socialisti avanzerebbero la candidatura di Nenni, ma si parla anche di un ritorno di Fanfani alla Farnesina.

ROMA — Scelba esce dalla sede della direzione d.c. dopo il colloquio con Moro e Rumor. A destra l'on. Scalfaro.

I giovani dc sulla crisi

ROMA, 15 — Si è riunita stamane la direzione nazionale del movimento giovanile della DC, la quale al termine dei lavori ha emesso un comunicato in cui si rileva tra l'altro «che le difficoltà emerse nel corso della crisi confermano il deterioramento della politica di centro-sinistra manifestatosi già nei mesi passati, e nell'azione di governo e nei rapporti politici interni alla coalizione, chiede un governo di centro-sinistra, serio e qualificato, respinge ogni tentativo, comunque mascherato, di impedire la costituzione del nuovo governo, considera comunque la formula di centro-sinistra, l'unica capace di garantire lo sviluppo democratico del Paese.

«In particolare, nel quadro di diffusa ambiguità dimostrato dalle forze della coalizione, considera che sarebbe grave errore politico da parte della D.C. il cedere alla illusione di affidare il proprio ruolo nella società italiana, non alla rinnovata capacità di sviluppo della propria linea politica, ma alla preminente preoccupazione per il mantenimento delle condizioni di potere, anche attraverso superficiali analisi dei mutamenti che si profilano nello schieramento politico.

«La direzione nazionale ritiene invece che la situazione politica offra alla D.C. l'occasione di uscire dalla attuale fase di unanimità sterile perchè conseguita a danno della chiarezza sulla linea politica, e la possibilità che attraverso un profondo dibattito in Consiglio nazionale, maggioranza e minoranza si costituiscano intorno alla scelta del ruolo della D.C. nel centro-sinistra e nei rapporti con i suoi alleati».

La D.C. di Rovigo sulla crisi di governo

ROVIGO, 15 — Il comitato provinciale della DC di Rovigo ha esaminato la situazione politica connessa alla crisi di governo.

Dopo aver deplorato il fatto parlamentare che ha portato alle dimissioni del Governo presieduto dall'on. Moro, il comitato provinciale — è detto in un comunicato — ha sottolineato con profonda soddisfazione che i partiti alleati (PSI, PSDI, PRI) hanno giudicato il programma di governo presentato dalla D.C. come idoneo, per il contenuto e per la chiarezza, a formare la base di una nuova coalizione di centro-sinistra, così come ha ritenuto inaccettabile ed assurda ogni preclusione o imposizione nei confronti di uomini o di gruppi dei partiti della coalizione.

Il comitato provinciale ha pertanto condiviso le conclusioni unitarie della direzione del partito ed ha approvato l'operato fermo della delegazione democristiana formata da Rumor, Piccioni, Gava e Zaccagnini, in accordo con il presidente designato onorevole Moro. Il comitato provinciale, mentre ha rinnovato la propria fiducia al segretario politico, onorevole Rumor, ha espresso all'onorevole Moro l'augurio di concludere positivamente la formazione di un nuovo governo di centro-sinistra, secondo le indicazioni formulate nelle conclusioni della direzione del partito dell'8 corrente.

Lettere dall'India

(segue dalla 1.a pagina)

no una scodella di tè bollente ed una focaccetta di granoturco abbrustolito; a mezzogiorno un piatto di riso con un po' di salsa piccante; alla sera ancora tè ed un frutto, in genere una banana. Ma quanta fatica per procurare tutto questo a 550 ragazzi! Quando abbiamo detto loro che alla metà di febbraio al massimo eravamo costretti a rimandarli a casa, si son messi a piangere e tutti assieme son venuti ad implorarci di tenerli nella scuola, poichè, a casa loro certamente avrebbero mangiato di meno...».

Un'altra lettera, tra le più commoventi è del P. Giovanni Leoncini, di Genova, rettore del seminario di Nuzvid, nel sud India, ed è del 2 febbraio scorso:

«Quest'anno passerà alla storia dell'India come uno dei più difficili che questo paese dovrà superare, a motivo della grave crisi economica ed alimentare... Anche nella nostra zona, dove in genere il raccolto del riso è sufficiente a nutrire i suoi numerosi abitanti (Stato di Andhra Pradesh, n.d.r.), quest'anno siamo ridotti a razioni alimentari del tutto insufficienti. Col primo gennaio il seminario ha aperto le sue porte ed i suoi depositi di riso alle popolazioni dei dintorni: diamo da mangiare ogni giorno a più di 100 bambini e ad una quarantina di persone adulte, ma non so quanto questo possa durare...

«Povera gente — continua P. Leoncini, — che ritrova speranza, coraggio e fiducia nel futuro di fronte ad un piatto ricolmo di riso. Quando mi vedono passare, si curvano per baciarmi i piedi... La mia grande pena, in mezzo a tanta gioia, è di dover rimandare ogni giorno, a stomaco vuoto, molte altre persone egualmente bisognose di carità e di compassione. Che peccato non essere milionari, almeno in certe occasioni!

«Qui si rischia di formarsi un cuore di pietra, se si vuol resistere — scrive ancora padre Leoncini. — A volte verrebbe voglia di scappare di fronte a masse di gente che chiedono tutto il santo giorno! Eppure bisogna farsi forza, stringere i denti... Se io scappo, mi dico sempre, questa povera gente non ha più nemmeno qualcuno a cui attaccarsi e da cui sperare un po' di aiuto!

Tutti i servizi civili e militari del governo sono mobilitati e mai ho ammirato come in questi giorni la dedizione del governo indiano, dal primo ministro signora Indira Gandhi fino all'ultimo funzionario: ogni provvedimento possibile è stato preso, ma realmente il cibo manca per tutti...».

Ed ecco l'ultima lettera d'un missionario tornato di recente in India dell'Italia, dove era venuto per una breve vacanza... sanitaria: è il P. Mario Fumagalli di Cinisello (Milano), che scrive ora da Vissannapeta (Andhra Pradeh): «Son tornato in India proprio in tempo per piombare in mezzo alla fame più nera: dopo i mesi passati a Milano ed a Cinisello, mi ero quasi dimenticato di queste scene e che ci fosse gente che soffre la fame! Girando di villaggio in villaggio a distribuire i pochi aiuti di cui possiamo disporre, spesso sono colpito da questo pensiero: se la mia gente d'Italia potesse venire con me una mezza giornata, io non so quanti resisterebbero a queste scene di miseria e di disperazione...

«Poi mi viene un altro pensiero — continua P. Fumagalli. — Se io potessi avere qui nella missione tutto il pane ammuffito che in Italia si dà alle galline, tutti i rifiuti dei ristoranti, delle caserme, dei collegi, delle case anche di semplici operai... se potessi avere tutta la spazzatura di una grande città come Milano, qui sfamerei migliaia di persone, ma che dico, decine di migliaia di persone e non esagero. Quando la gente arriva a cuocere e mangiare le foglie degli alberi, le cortecce e le radici, il pane ammuffito sarebbe un cibo prelibato».

I problemi dei maestri in un'intervista di Gui

MILANO, 15 — Alcuni aspetti della carriera dell'insegnante elementare, con particolare riferimento ai problemi che si presentano in conseguenza del grande numero di giovani che ogni anno vengono licenziati dagli istituti di magistero (circa 20 mila) sono l'effetto di un'intervista con il ministro della pubblica istruzione on. Luigi Gui che sarà pubblicata dal settimanale «Oggi» nel prossimo numero.

Secondo dati riferiti dal periodico, centomila sarebbero gli insegnanti elementari disoccupati. Con riferimento a tale dato, al ministro Gui l'intervistatore ha chiesto se non sarebbe opportuno, come avviene in altri stati, «regolare» l'ammissione al magistero tenendo conto delle possibilità di assorbimento nei ruoli della scuola elementare. Il ministro, dopo avere premesso che il «numero chiuso» contrasta con la tradizione della scuola italiana e con l'orientamento, da tutti condiviso, di permettere ai giovani una libera scelta della loro carriera scolastica, afferma al riguardo: «Non nego che questa situazione presenti degli inconvenienti, ma molto probabilmente non sono minori, anche se di diversa natura, quelli esistenti in Paesi in cui vige la regolamentazione suddetta.

«Gli organi del ministero hanno a loro disposizione solo mezzi indiretti per cercare di orientare i giovani nella scelta delle scuole medie superiori, quali il consiglio dei loro professori (cui sarà data espressione più organica e sistematica al termine della nuova scuola media, che ha appunto anche un carattere di orientamento), la istituzione o meno nelle diverse località dei vari tipi di scuole e così via. Da anni infatti il ministero della pubblica istruzione non crea più nuovi istituti magistrali e contiene il riconoscimento legale degli istituti parificati, particolarmente numerosi in questo settore. Similmente (e non solo per questa ragione) il ministero della P.I. ha proposto al Consiglio dei ministri uno schema di disegno di legge per il prolungamento a cinque anni della durata del corso di studio degli istituti magistrali, nell'intento di eliminare la sperequazione esistente attualmente fra la durata delle altre scuole medie superiori e quella degli istituti magistrali, che è per questi ultimi di quattro anni invece dei cinque previsti per le altre».

Sottolineato quindi che l'estensione del doposcuola potrà offrire una notevole possibilità di assorbimento per gli insegnanti disoccupati, il ministro Gui, rispondendo a una domanda circa le possibilità di trasferimento dei maestri alla scuola media, afferma: «L'eccedenza di insegnanti elementari potrà trovare, per alcuni anni, una notevole mitigazione nella frequenza dei corsi della facoltà di magistero (o degli altri dei quali nella legge di riforma dell'università si propone l'apertura anche agli abilitati degli istituti magistrali), in vista dell'insegnamento nella scuola media. E' questa una prospettiva verso la quale già si dirigono moltissimi insegnanti elementari non di ruolo od anche già nei ruoli della scuola primaria. Così da alcuni anni molti maestri di ruolo che hanno conseguito una laurea sono stati ammessi ad insegnare nella scuola media; fra questi, numerosi hanno pure superato l'esame di abilitazione per detto insegnamento e potranno quindi essere immessi nei ruoli della scuola media, se sarà approvata una legge relativa a questa materia, già in discussione alle Camere».

A proposito dell'abbandono — da parte degli uomini — della carriera di insegnante elementare, il ministro Gui precisa: «Il rapporto fra uomini e donne nelle iscrizioni agli istituti magistrali varia molto da regione a regione. Nel Sud, per esempio, la percentuale di uomini che frequentano questo tipo di scuola è molto superiore a quello che si registra nel Nord. Nelle regioni dove la percentuale è più bassa, ritengo che la ragione stia nell'attrattiva che sui giovani viene esercitata da altre forme di impiego. Negli ultimi anni, tuttavia, gli stipendi dei maestri elementari, come quelli dei professori delle scuole medie, sono stati sensibilmente migliorati; di conseguenza il numero degli uomini che si avviano all'insegnamento si va accrescendo, in maggior misura nelle facoltà universitarie ma anche, per quanto in misura minore, negli istituti magistrali».

PAOLO VI, VESCOVO DI ROMA, FRA I NETTURBINI DELLA CAPITALE

"Il messaggio del Concilio esalta la dignità e la grandezza del lavoro„

Quanto più modesta, sconosciuta e dimenticata appare una categoria agli uomini, ha detto fra l'altro il Papa, tanto più essa merita di essere chiamata al Regno di Dio - Il segreto del cristianesimo: trasformare il lavoro in preghiera - Commoventi accoglienze al Pontefice in visita agli stabilimenti della nettezza urbana nella borgata Laurentina

ROMA, 15 — Paolo VI è stato oggi a stringere a centinaia le mani che raccolgono, ogni mattina, i rifiuti di Roma. «Il vostro lavoro è d'oro» — ha detto, e migliaia di netturbini, nelle loro casacche blu, gli hanno risposto con un applauso. «Sono obbligato a chinarmi davanti a ciascuno di voi» — ha aggiunto il Papa —. Per sé ha trovato nel Vangelo le ragioni di una missione che lo sta portando a contatto con la gente più umile, più povera della città di cui è vescovo: ha evocato la scena del Cristo, che si curva a lavare i piedi agli Apostoli. Ha ripetuto le parole delle beatitudini: «Beati voi, poveri, che piangete, perché sarete consolati. Beati voi che avete fame e sete di giustizia, perché vostro è il Regno dei Cieli. Beati voi figli di Roma, che per Roma lavorate e soffrite, perché siete degni della mia benedizione».

Il cuore degli umili

Sul palco allestito nell'enorme capannone dell'autorimessa dei furgoni della nettezza urbana, egli era attorniato dai netturbini, prima ancora che dai prelati e dalle autorità cittadine. Sullo sfondo gli avevano scritto: «La nettezza urbana di Roma, ar Papa je vo' bene». Non erano solo parole. Molto più che agli inizi del pontificato, Paolo VI ha potuto vedere oggi che l'aver preso la guida di un movimento mondiale per la sconfitta degli egoismi, piccoli e grandi, del mondo, gli ha guadagnato il cuore degli umili. La borgata Laurentina si era pavesata a festa, per riceverlo: gli enormi caseggiati popolari erano punteggiati di copriletto, tappeti multicolori, che spiovevano da ogni davanzale. I terrazzini e le finestre erano pieni di gente. Le campane della chiesa del Buon Pastore suonavano a festa. Quando il Papa è arrivato, i netturbini hanno cominciato a pigiare sui clacson dei furgoni: con questo coro lungo, assordante, di centinaia di macchine, Paolo VI ha attraversato la borgata, è entrato nel capannone, stando in piedi sulla sua Mercedes a salutare la gente pigiata alle transenne delle strade.

Gli hanno teso alcune buste rosse, con delle petizioni. Lui le ha prese, affidandole al suo segretario. Nel capannone i clacson si sono mescolati agli applausi. Gli uomini che spazzano ogni mattina 22 milioni di metri quadrati di strade e di piazze della capitale raccogliendo 14 mila quintali di rifiuti al giorno, gli gridavano evviva. Ce n'erano issati sui tetti dei furgoni, lungo le pareti del capannone sopra mucchi di copertoni: pochi mancavano, dei 5600 netturbini romani. Un bambino gli ha regalato un mazzo di garofani bianchi. Ha stretto la mano al ragazzo che guidava, con un pallone in mano, la squadra di calcio della categoria.

Giorgio Grimaccia, 29 anni, in tuta, era stato scelto per dare il benvenuto al Papa. «Sono un autentico operaio, un raccoglitore» — spiegava. E' stato il primo a parlare, dopo che a stento si era ottenuto il silenzio. «Padre santo, siamo commossi di vederla fra noi, netturbini di Roma; la ringraziamo. Ci pare di essere riportati al passato, quando il Signore scendeva fra le moltitudini, soffermandosi maggiormente con i più poveri ed i più umili. Attraverso di voi, Cristo è in certo modo nostro concittadino. Il nostro è un lavoro duro e senza grandi soddisfazioni; ma è indispensabile per l'igiene e il decoro della città e reca il sigillo della dignità umana».

Presentò al Papa i doni: un carrettino in miniatura, uguale a quello della raccolta dei rifiuti. Lo avevano costruito gli operai delle officine, in lamiera. In un album, con le foto degli spogliatoi, dei refettori delle 43 sedi di zona, tutti i 5600 operai avevano scritto la loro firma. Il Papa tenne a lungo, nella sua mano, quella dell'operaio che gli aveva dato l'album ricordo. Gli hanno regalato anche una placca, con incastonata la medaglia della Madonna della strada, loro protettrice, da applicare al cruscotto dell'auto del Papa.

Devoto omaggio

Dall'assessore Rinaldo Santini il Papa ha saputo che ogni giorno i netturbini passano davanti a 850 mila appartamenti, che spazzano 15 mila metri quadrati di Roma a testa, che si muovono con 600 automezzi. Il sindaco Amerigo Petrucci disse la sua soddisfazione nell'incontrare e vedere «il nostro Vescovo, Pastore universale della Chiesa, chinarsi premuroso e sollecito dinanzi agli aspetti più difficili, più tormentati, meno compresi e poco conosciuti della comunità cittadina». Ha ricordato gli incontri di Paolo VI con le periferie, i malati, i detenuti, i muratori, con le categorie più umili di Roma. Ed ha visto in tutto questo un «richiamo affinchè anche le autorità civili siano sempre più partecipi delle ansie, delle necessità e delle sofferenze di questi ceti della popolazione».

Il Papa si è congratulato per il progresso di questo servizio: «Sono più di quarant'anni che vivo a Roma e posso dirlo. Ora avete anche delle belle macchine». Ha ricordato che il Concilio si era chiuso inviando un messaggio anche ai lavoratori. Ha insistito sul suo ruolo di vescovo: e anche questo è in linea col Concilio: «Non solo abbiamo sulle spalle questo peso del pontificato, ma ancor prima Cristo mi ha fatto vostro vescovo: questo ufficio pastorale mi rende vostro padre, guida, pastore; e rende voi miei figli, amici, concittadini». Ci sono tanti campi di lavoro: ma «ho voluto portare il messaggio del Concilio a voi perchè voi siete in condizioni migliori per accoglierlo».

Ha sottolineato ciò che il Concilio ha detto del lavoro: la sua dignità, perchè «il lavoro dell'uomo è cosa meritevole di infinita stima, di grande considerazione, di un rispetto senza confini». Ha citato la Costituzione italiana che si apre rendendo omaggio al lavoro «come alla pietra fondamentale di questo Paese rinato dopo la guerra e chiamato alla vita moderna e democratica».

«Il bello di questo annuncio — ha avvertito Paolo VI — sta proprio nella coincidenza tra quello che il mondo moderno pensa e quello che la Chiesa riconosce. Cioè ci sono due voci che si uniscono in una voce sola per dire: il lavoro merita di essere conosciuto come cosa immensamente degna. Allora se la Chiesa coincide con la mentalità, con la professione più caratteristica della vita moderna, cade una delle obiezioni più diffuse, più frequenti, più operanti che si siano manifestate, di credere cioè, e di dire, che la Chiesa non è per i lavoratori, che la Chiesa sta con le altre classi più fortunate, che la Chiesa non sa il verbo dei tempi moderni, non conosce l'operaio, il lavoratore. Non è vero, non è vero. Sono venuto appunto per proclamare davanti a voi con tutta la forza ed anche l'autorità del mio ministero, la dignità del lavoro».

Paolo VI ha aggiunto che la Chiesa, esaltando il lavoro, supera i limiti dell'esaltazione comune. «C'è chi vede nel lavoro soltanto l'aspetto economico, strumentalizzandolo e rendendolo simile ad una macchina, togliendogli il valore personale, sfruttandolo. Chi ne vede solo l'aspetto sociale, per cui si mettono nel cuore tanti sentimenti eccitati che non sono sempre buoni, sono di sdegno, di collera, di vendetta, di rivoluzione: ma non è per la pace del mondo del lavoro nè per l'ordine che dovrebbe regnare nei campi della fatica umana. Ed è una esaltazione a volte deprimente quella che fa la nostra società dell'opera umana, quando poi non sia addirittura livellatrice, affermando che il lavoro non va oltre il raggiungimento dello stipendio e dei godimenti materiali.

«L'occhio del Papa, che è quello del Pastore, vede qui non solo dei netturbini, gente che maneggia la scopa e nient'altro. Vedo in voi qualcosa di più: vedo figli di Dio, voi siete lo specchio di Dio. Per questo quando si proclama la dignità del lavoro con voce cristiana si lancia il più grande grido di vittoria e di grandezza». Il Papa ha ricordato che qualcuno è stato «vostro collega»: anche le mani di Cristo «si sono incallite nel lavoro fisico ed il suo stato sociale si è abbassato all'ultimo livello». Per questo «quanto più modesta, sconosciuta e dimenticata appare una categoria agli uomini, tanto più degna di essere chiamata al regno di Dio appare alla luce del cristianesimo. Il segreto è nel trasformare il lavoro in preghiera».

Anche il Papa aveva portato dei doni: seimila medaglie portachiavi, una a testa, e un crocifisso di legno da mettere nel capannone. Ha attraversato la massa dei netturbini, stringendo centinaia di mani, ha visitato le officine, in una ressa paurosa. Il tempo delle «transenne», che isolavano il Papa dalla gente, è tramontato: c'è del rischio, ci sono gli agenti che sudano freddo — come oggi — col Papa che minacciava d'esser travolto; ma c'è anche una Chiesa che, nel suo capo visibile, si immerge nella «pasta umana». Sono scene che valgono come simboli di una grande riconciliazione.

Nella mensa operaia il Papa si è di nuovo incontrato col sindaco («che tutta Roma diventi un giardino» — gli ha detto), con i dirigenti della nettezza urbana e i tecnici. Si è curvato su un bimbo paralizzato in una carrozzina, ha benedetto una donna che gli gridava: «Dammi una benedizione per i miei dieci figli». Ha carezzato una bambina vestita da indiana, per il carnevale. Ha benedetto i furgoni recitando una speciale preghiera. I clacson ripresero a urlare. Il Papa, partendo, in piedi sulla macchina, tese la sua mano verso quella di un netturbino, in giaccone da autista, issato sulla pedana del suo furgone. Si cercarono a lungo senza raggiungersi. Il Papa allora lo benedisse. L'autista rispose agitando la mano nel saluto: «Arrivederci» gli disse.

Giancarlo Zizola

ROMA — Paolo VI festeggiato dai lavoratori.

Nomine del Papa

ROMA, 15 — Il Papa ha accolto la domanda di mons. Emile Maurice Guerry di essere esonerato dal governo dell'Arcidiocesi di Cambrai (Francia) a causa delle sue condizioni di salute e lo ha trasferito alla chiesa titolare «Pro Hac Vice» arcivescovile di Ottava.

Paolo VI ha inoltre nominato Arcivescovo di Cuzco (Perù) padre Riccardo Durand Flores s.j., attualmente visitatore apostolico dei seminari del Perù.

Il Pontefice ha ricevuto in private udienze il Cardinale Giacomo Luis Copello, cancelliere di Santa Romana Chiesa; il Cardinale Gregorio Pietro Agagianian prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide; il Cardinale Fernando Cento.

Assolto don Lorenzo Milani

(segue dalla 1.a pagina)

offesa alla libertà degli altri popoli ed esclude che si possa attuare una guerra di aggressione».

Esaminando la lettera oggetto di imputazione, il pubblico ministero, dopo aver sostenuto che l'apologia è lo scritto elogiativo di un fatto e non la necessaria trattazione di esso, si è chiesto: «V'era un episodio concreto al quale don Milani si riferiva? Sì. Quando egli parla dei trentuno giovani obiettori di coscienza carcerati a Gaeta. La difesa vi dirà che l'episodio fu un altro: il comunicato dei cappellani militari toscani, nel quale si accusavano di viltà gli obiettori di coscienza.

«Perchè vi sia una condanna — ha detto ancora Pedote — è necessario che vi sia stata pubblicità. La lettera venne pubblicata da *Rinascita* e parzialmente da altri giornali. Anche il dolo è facilmente accertabile. Attenzione a non cadere nello equivoco che la difesa tenterà di creare, sostenendo che don Milani ha difeso l'obiezione di coscienza come idea e non gli obiettori come responsabili di reato. Don Milani ha scritto per difendere un reato e dei rei, non un'idea. Dunque vi è apologia di reato».

Esaminando la posizione del Pavolini, il magistrato ha sostenuto che il direttore di *Rinascita* sapeva che lo scritto era di don Milani e nello stesso momento in cui lo pubblicò, accettò un concordato morale e spirituale. «Ora non può sostenere — ha detto Pedote — di non essersi reso conto degli estremi delittuosi contenuti nella lettera. Anche il diritto di cronaca ha i suoi limiti nel rispetto delle leggi».

Concludendo, Pedote ha sollecitato la condanna di don Milani e di Pavolini rispettivamente ad otto mesi e quindi giorni di reclusione. E ha detto: «Invoco lo stesso le attenuanti generiche per gli accusati. Tali attenuanti abbracciano e comprendono tutte le circostanze a favore di don Milani e di Pavolini. Ma la vostra sentenza dev'essere di condanna, rassicurare i cittadini che l'osservanza delle leggi e della Costituzione è sacra».

Poi si è levato a parlare l'avvocato Gatti. All'inizio, il difensore del sacerdote ha ricordato i termini di questo processo: l'ordine del giorno dei cappellani militari e la risposta di don Milani con la lettera riportata nel capo d'accusa. «L'ordine del giorno — ha rilevato Gatti — non rispecchia il pensiero della Chiesa e neppure quello dei cappellani militari, ma solo il pensiero di un esiguo numero di cappellani militari in congedo della Toscana, portatori di idee superate. Il governo si è impegnato su questo argomento e il Concilio ha invitato i governi a esaminare il problema del trattamento umano riservato agli obiettori di coscienza. Come cristiano e come sacerdote, don Milani non può pensare che si parli del comandamento cristiano dell'amore e contemporaneamente negarlo».

L'arringa di Gatti si è basata sulla convinzione che don Milani abbia voluto difendere una idea, un moto dell'animo, e non un episodio specifico, un reato particolare. E qui il difensore è entrato in aperta polemica con il rappresentante dell'accusa. «Il pubblico ministero — ha detto Gatti — ha sostenuto che don Milani non ha difeso un'idea, ma un crimine, e ciò facendo ha violato una legge fondamentale per lo Stato, per la Costituzione. Non possiamo accettare questa duplice accusa: perchè il nome della Costituzione è alzato in alto, usbergo di ogni diritto, in ogni passo della lettera incriminata. Come si può dire che l'imputato ha violato la Costituzione quando l'intero documento è una esaltazione del dettato costituzionale? Ora bisogna dare a tutta la vicenda un colpo d'ala, perchè il rispetto degli obiettori e delle loro sofferenze è un moto nobile dell'animo umano».

Il difensore ha così proseguito: «La lettera di don Milani è stato un atto di reazione. Esaminiamola, facendo attenzione a non confonderla con quella che egli ha scritto al tribunale per comunicare che è malato e per rispondere alle eventuali domande dei magistrati: questa seconda lettera può essere lo strumento per giudicare, non lo oggetto del giudizio».

E la difesa di Gatti a questo punto si è fatta appassionata: egli non parlava più di don Milani, usava addirittura la prima persona. «Il nostro appello — diceva — è sempre questo: cittadini, giovani soldati, chiedete una legge migliore». Poi ancora, rivolto ai giudici: «Noi abbiamo scritto un documento, voi giudicatelo, mettendo da parte le intuizioni del pubblico ministero, che esulano dal nostro pensiero». Così dicendo Gatti ha letto passo per passo la lettera incriminata, e l'ha commentata. Ha sostenuto che in essa è espresso un concetto nuovo ed antico di morale: l'amore per gli oppressi, in contrapposizione alla strana ed aberrante valutazione della violenza e della guerra prospettata dai cappellani militari. Gatti ha aggiunto che la lettera si può dividere in tre parti, «l'ultima soltanto delle quali — ha detto il difensore — è quella che ci riguarda.

Per inquadrare a dovere l'obiezione di coscienza e la pretesa colpa che è stata contestata, cioè l'apologia di reato, bisogna ricordare quanto dice in proposito il codice: l'apologia sussiste quando concorrono due dati precisi: la creazione tipografica e la pubblicazione. Nel nostro caso non vi sono quei caratteri di pubblicità: c'è stampa ma non pubblicazione. C'è una lettera di don Milani, pubblicata da un periodico; ma l'ha voluta don Milani questa pubblicazione? No. E quindi manca la volontà, la responsabilità viene meno. Per don Milani la pubblicazione su *Rinascita* non esiste: e ve lo dice lo stesso Pavolini. La destinazione sono i cappellani militari, anzi alcuni di essi, e i cappellani militari non sono il pubblico».

Gatti si è poi chiesto che cosa sia l'apologia: è l'esaltazione di un crimine e la lode dell'autore di un crimine. L'attività di esaltazione dunque deve avere un oggetto. Ma nella lettera di don Milani qual è questo oggetto? E Gatti è tornato alla prima persona: «La mia è solo la risposta a chi ha accusato gli obiettori. Io mi trovo di fronte a questa accusa: obiezione di coscienza uguale a viltà. Ed ho risposto che invece è uguale a coraggio, perchè l'obiettore di coscienza paga un prezzo assai più alto di quello che si paghi sotto le bandiere in tempo di pace. Ma fate attenzione: io vi parlo degli obiettori di coscienza in genere, non vi parlo di un episodio preciso. Non c'è un'esaltazione, una lode per un singolo. Neppure un nome faccio io. E come potete sostenere che compio l'esaltazione di un crimine? Noi invece siamo legati ad una realtà molto precisa: abbiamo ricevuto un'offesa profonda al nostro animo cristiano, alla nostra attività sacerdotale, alla nostra convinzione di coscienza».

Il difensore ha concluso che don Milani è un idealista, portato al sacrificio di sè per la difesa di un'idea. Avrebbe voluto aggiungere altre cose, ma ha detto che il sacerdote glielo impedisce. Poi ha invocato l'assoluzione dei giudici, così: «Non abbiamo violato nè Costituzione nè legge. Ci poniamo sul piano della collaborazione col legislatore: questo è l'obiettore di coscienza, e don Milani in particolare. Questo è il pensiero del sacerdote imputato: non contro la legge, ma per la legge, in un istinto di migliorarla».

In favore di Luca Pavolini hanno parlato gli avv. Paolo Roscioni e Giuseppe Berlinguer, i quali hanno chiesto il proscioglimento del loro assistito.

Tra una arringa e l'altra, c'è stata una replica del P.M., il quale, insistendo nelle sue tesi, ha fatto rilevare che padre Milani non ha commesso una semplice apologia di reato, ma anche tributato lodi a chi ha disertato. Non ha alcuna importanza se il sacerdote inviò o meno la lettera a *Rinascita* per farla pubblicare, in quanto il reato si compendiò allorchè il parroco dispone per suo conto la stampa della lettera.

Poi la camera di consiglio. Due ore di attesa e l'assoluzione. La sentenza è stata ascoltata, fra gli altri, da una sorella del sacerdote. Appena il presidente Testi ha concluso la lettura del breve dispositivo, la donna è corsa a telefonare a don Lorenzo, costretto dalla malattia anche a lasciare il povero borgo del Mugello. Ora è a Firenze, in casa della madre.

L'«Osservatore romano» replica all'«Unità»

«Sussiste integra e totale la contrapposizione tra la religione e l'ateismo affermato e praticato dai comunisti "conseguenti"»

ROMA, 15 — «*L'Osservatore Romano*» replica stasera, nella consueta rubrica delle «Notizie italiane», all'articolo di domenica del segretario politico del partito comunista italiano Luigi Longo. Ecco il testo della risposta del giornale vaticano:

«Domenica scorsa *L'Unità* ha pubblicato un articolo di fondo in cui si precisa quelli che sarebbero "due temi di dialogo e d'incontro con i cattolici". Se abbiamo ben capito il discorso, questi due temi sarebbero in realtà due condizioni: per venire a colloquio con i comunisti, i cattolici impegnati nella politica in Italia dovrebbero associarsi ai comunisti medesimi nella politica di governo e, sul piano internazionale, accettare un "rovesciamento delle alleanze" allo scopo di contribuire attivamente a "liquidare ogni forma di dominazione imperialistica". Secondo il giornale, soltanto l'"aggressione" degli imperialisti ostacolerebbe la realizzazione di un vero disarmo e quindi la devoluzione delle spese militari alle necessità vitali dei Paesi in via di sviluppo. Tutto ciò è affermato con esplicito riferimento alle parole rivolte dal Santo Padre ai lavoratori edili dei cantieri del quartiere romano di Pietralata; e nell'intenzione dichiarata di offrire la traccia per un eventuale discorso sulle ragioni che avrebbero distaccato dalla Chiesa una parte considerevole dei lavoratori.

«Tradotto in termini più dimessi — prosegue il giornale vaticano — lo scritto dell'*Unità* suona in questi termini: l'incontro della Chiesa col mondo del lavoro — di cui, evidentemente, i comunisti si considerano interpreti unici e qualificati — può realizzarsi, almeno in Italia, con un rovesciamento delle direttive seguite finora dai cattolici impegnati nella politica. Eppure sono proprio queste le direttive che hanno tutelato, anche per i lavoratori, e libertà e dignità.

«Il giornale evita un altro tipo di discorso, non più politico, ma di carattere meno labile, permanente: il discorso, cioè, sulla contrapposizione — non certo creata dalla religione o dalla Chiesa — tra la religione stessa e l'ateismo affermato e praticato dai comunisti "conseguenti", e poi istituzionalizzato nei tentativi di far vivere nella storia le loro dottrine "scientifiche". Questa contrapposizione sussiste integra e totale, nè il Concilio poteva sopprimerla. Discende da essa — conclude *L'Osservatore Romano* — l'altra contrapposizione, di natura pratica, tra morale cristiana e relativismo etico marxista, quel medesimo relativismo, cioè, che, non da oggi, sembra ispirare e dettare i tentativi di "dialogo" in funzione di obiettivi concreti di carattere contingente. Dovrebbe essere inutile sottolineare che nessun cattolico nella sua vita privata e sociale, nell'impegno professionale come in quello politico, è autorizzato all'incoerenza dal Concilio, come si vorrebbe, se non credere, almeno far credere».

Sul Vietnam il colloquio tra U Thant e mons. Giovannetti

NEW YORK, 15 — In merito al colloquio svoltosi ieri nel «palazzo di vetro» fra il segretario generale dell'ONU, U Thant, e l'osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, mons. Alberto Giovannetti, si apprende che le due personalità hanno discusso, in modo particolare, gli sforzi intrapresi sia dal Vaticano sia dall'ONU per favorire una soluzione pacifica nel Vietnam.

Al «palazzo di vetro» la notizia ha suscitato grande interesse, rinnovando le speranze a cui aveva dato vita l'appello di Papa Paolo VI per un arbitrato, nell'ambito dell'ONU, da parte di nazioni neutrali. Il segretario generale U Thant, da un lato, e il consiglio di sicurezza, dall'altro, si sono adoperati, nelle ultime settimane, per definire i mezzi e i termini di un'iniziativa delle Nazioni Unite. Consultazioni e scambi di vedute sono tuttora in corso, tra indubbie difficoltà, e, in questa fase delicata, il colloquio tra U Thant e il rappresentante della Santa Sede sembra assumere particolare significato.

Esso, inoltre — si rileva oggi al «palazzo di vetro» — costituisce una nuova dimostrazione del costante e perdurante interesse della Santa Sede a ricercare i mezzi per giungere ad una soluzione negoziata del conflitto vietnamita.

RANIERO LA VALLE
Direttore responsabile

Editrice
S. p. A. «Avvenire d'Italia»
Via C. Boldrini 11 - Bologna

DIREZIONE - REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE
Via C. Boldrini 11 - Bologna
Telefoni 27.94.31 /2/3/4
(con ricerca automatica della linea libera)

REDAZIONE ROMANA
Via del Corso 184
(Palazzo Marignoli)
Telefoni 67.57.95 - 67.35.01
Cronaca di Roma 68.65.87

PUBBLICITA'
S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) — Via Indipendenza 12-14, Bologna — Telefoni 23.21.00, 23.30.17 — Prezzi per millimetro d'altezza (larghezza una colonna): Commerciali L. 300 (festivi L. 350) — Estero L. 250 — Cronaca L. 350 — Necrologie L. 300 p. parola (parole in evidenza: L. 1500 p. parola) — Associazioni al lutto L. 1200 per riga — Croce L. 2000 — Legali e Sentenze L. 450 — Finanziari, Concorsi, Aste, Appalti, Redazionali L. 500 — Per la Piccola Pubblicità vedere tariffe in testa alle rubriche — Tasse governative 8% in più.

ABBONAMENTI
Anno L. 13.000, semestre Lire 6.750, trimestre L. 3.500 — Con l'edizione del lunedì: anno L. 15.150, semestre Lire 7.900, trimestre L. 4.100
ESTERO: L. 22.000 — Con l'edizione del lunedì: L. 25.500

Conto corrente postale 8.815 intestato alla S. p. A. «Avvenire d'Italia» - Bologna